

Giornali
Tito Cortese direttore de «L'Ora»

ROMA. Da oggi Tito Cortese è il nuovo direttore de «L'Ora», il quotidiano palermitano della sera. Nel darne l'annuncio, la Nem - Nuova editrice meridionale - proprietaria della testata, ha rivolto un caloroso saluto a Bruno Carbone, che ha guidato il giornale negli ultimi 7 anni, e ha espresso la certezza che nella direzione di Tito Cortese «L'Ora» troverà la guida sicura per il rilancio della testata, nel segno di quei valori di autonomia e di progresso che ne costituiscono il patrimonio migliore. Tito Cortese ha alle spalle un lungo impegno professionale, spesso nella carta stampata e in Rai. Per la tv pubblica Tito Cortese ideò e realizzò, tra l'altro, «Di casa nostra», la prima trasmissione sui consumi e i servizi della parte del cittadino. Da oggi un altro giornale, al pari de «L'Ora» di giorno, avrà una nuova guida. Si tratta di Paolo Sessa, che è firmato da Giorgio Rossi come direttore e Anino Caprarica come vice direttore. Per Giorgio Rossi è un ritorno verso la fine degli anni 50 - come egli stesso ricorda in un'intervista - si dimise dal «Corriere della Sera» per partecipare alla fondazione di Paolo Sessa.

A Tito Cortese, Giorgio Rossi e Anino Caprarica, «L'Unità» rivolge affettuosi e fervidi auguri di buon lavoro.

Guerzoni, presidente della Regione Emilia-Romagna, ha incontrato la Baraldini, l'italiana reclusa perché progettò una rapina

Un'ora di colloquio nel parlatorio «A Lexington venivo osservata 24 ore su 24, non riesco a dimenticare Vorrei leggere giornali italiani»

New York, in carcere da Silvia

Una sola speranza: quella di tornare in Italia, ma intanto mi basterebbe leggere un giornale italiano, il «Manifesto», il «Corriere», so che ne «L'Unità» al posto di «Tango» ora c'è «Cuore», mi piacerebbe vederlo. Silvia Baraldini, non ha l'aspetto rassegnato. Ieri al Metropolitan Correctional Center di New York ha parlato con Luciano Guerzoni, presidente della Regione Emilia-Romagna.



Silvia Baraldini

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

NEW YORK. Che è successo alla Fiat? Lo scoperò generale si farà? Silvia Baraldini vuole sapere di tutto. Una visita, due chiacchiere in italiano, servono a far dimenticare la brutta esperienza del supercarcere di Lexington. «Ancora oggi - dice - soffro di insonnia, sono impensabile al rumore. Luciano Guerzoni presidente della Regione Emilia-Romagna e membro della Direzione del partito comunista si è recato al Metropolitan Correctional Center di New York. In questi giorni Guerzoni guida una delegazione della Regione che, sta compiendo un viaggio fra New York e la

California per incontrare esperti sui temi ambientali e dirigenti americani. A New York uno strappo al programma di improvvisa visita al carcere federale situato nel centro della metropoli. L'incontro (reso possibile in poche ore grazie all'interessamento del nostro consolato) si è svolto in un'angusta saletta del parlatorio. Silvia aveva una grande voglia di parlare e, come ha riferito Guerzoni al termine della visita, ha ritenuto buono per un'ora. Ora l'attendono due importanti appuntamenti: il 17 marzo a Washington si discute l'appello presentato dal go-

verno americano, che si oppone alla sentenza del giudice Parker che ha posto fine all'isolamento della detenuta, trasferita a New York da circa tre mesi. In febbraio si sottoporrà a nuovi accertamenti sanitari per vedere se il tumore all'apparato genitale è stato definitivamente estirpato, do-

po gli interventi chirurgici dell'agosto scorso. «Per quanto riguarda la malattia - ha detto la detenuta - ho superato la fase critica, restano i problemi della condizione in questo carcere». E New York è certo meglio di Lexington, «di quel tipo scintillante» come dice Silvia riferendosi al supercarcere dove veniva «osservata» 24 ore su 24. «Ma anche qui non ci sono spazi, ho subito due interventi chirurgici e dovrei fare 45 minuti di esercizi ogni giorno, ma ultimamente le poche ore di aria, cioè la passeggiata sul tetto, coincidono con le ore riservate ai colloqui e bisogna scegliere».

Occhi chiari, aspetto consumato, ma vitale, ha ancora tanta voglia di chiacchiere: «Anche qui la vita è dura, ci sono mille detenuti e ce ne dovrebbero essere 400, non c'è posto per stare in compagnia, le giornate scorrono tutte uguali, la sveglia alle 6.30 e poi tante ore in cui non si può fare nulla. Alcune detenute guardano la tv, molte dormono tutto il giorno. Io no, leggo,

scrivo, studio, amo le parole crociate, aspetto che arrivi qualche rivista italiana. Prima le donne erano state ammesse al lavoro in mensa ed in biblioteca, ma poi hanno detto che si comportavano in modo immorale e sono state allontanate. Ma se c'è «immoralità» ciò vale per gli uomini e per le donne. Guerzoni ascolta con attenzione, raramente interrompe il discorso con qualche domanda: che cosa spera, qual è il suo primo desiderio? Silvia risponde sempre allo stesso modo e senza rinnegare la propria caratteristica di «detenuta politica»: «Sono italiana e vorrei tornare in Italia. Sono venuta negli Stati Uniti a quindici anni, ma non sono mai diventata americana. Avrei potuto farlo, ma a quel tempo c'era la guerra del Vietnam e non volevo fare un gesto che sembrasse accettare un governo che faceva una scelta aggressiva. So che mi stanno davanti 43 anni di carcere cui sono stata condannata e che forse non si può fare nulla. Ma non perdo la spe-

ranza: innanzitutto non voglio tornare in un carcere speciale e spero che il tribunale di Washington confermi la sentenza del giudice Parker. Spero di trovare migliori condizioni. Non c'è ragione per segregarci, noi non ci droghiamo, non partecipiamo alle risse, siamo una trentina di detenute «politiche» e vogliamo stare con tutte le altre». Guerzoni insiste: che cosa le può servire subito? «Un libro che è uscito in Italia, «Vite sospese», fra gli autori c'è Novelli, e poi un altro libro a sua scelta. Ma soprattutto vorrei leggere i giornali italiani più recenti che ricordo leggendo al Cobas, del fascio, della Fiat, stando qui posso immaginare solo una parte di ciò che accade in Italia. L'ora concessa dall'amministrazione del Metropolitan Correctional Center è filata via rapida, il secondo bussa alla porta della stanzetta, alla detenuta ruba due minuti per un'altra domanda: «Che succede alla Fiat?». Ascolta la risposta di Guerzoni, poi accenna ad un sorriso e sparisce dietro una porta di ferro.

Gava e Vassalli all'Antimafia «Lo Stato risponde così» Violante: «È ancora poco Cosa nostra si rafforza»

FABIO INWINKL

ROMA. Giornata a pieno regime, quella di ieri, alla commissione parlamentare Antimafia. Ormai alla vigilia della sua missione in Calabria, l'organismo presieduto da Gerardo Chiaromonte ha proseguito le discussioni sulla relazione finale degli incontri siciliani di novembre: nel pomeriggio, ha ascoltato il rapporto dei ministri Gava e Vassalli sui vertici dell'ordine pubblico svoltisi nelle ultime settimane a Reggio, Napoli, Palermo e Catania.

Molte ore di seduta, voluminosi documenti, repliche e controrepliche. Non è un compito facile per questa commissione - appurare a conclusioni operative, fornire spunti concreti di iniziativa al Parlamento e alle altre istituzioni - rendiamo le ipotesi compiute quasi tre mesi fa in Sicilia. La relazione presentata la settimana scorsa dal vicepresidente Giovanni Vitaleone, democristiano, si compone di 183 pagine. «Ma qui non serve una teoria generale della mafia - obietta il comunista Luciano Violante - ma un documento utilizzabile subito, con proposte precise, zona per zona».

Ieri Violante ha presentato una sua relazione sull'emergenza Sicilia, sottoscritta anche dai commissari della Sinistra indipendente e di Democrazia proletaria. Il nuovo testo parte dalla constatazione di un'ineguale risposta dello Stato all'offensiva mafiosa. Un'offensiva segnata dalla ristrutturazione di Cosa nostra e dalla estensione delle attività criminali sul territorio dell'isola. Violante pone la questione dei rapporti tra mafia e la massoneria (e fa riferimento alla loggia «Scontrino» di Trapani, che univa mafiosi e pubblici funzionari e alla «Stella d'Oriente» di Mazara del Vallo).

Nel pur ampio documento di Violante non si rintracciano indicazioni precise circa i rapporti tra mafia e politica: è un altro rilievo dell'inchiesta, comunista, che sollecita l'acquisizione degli atti processuali a carico di Vito Ciancimino. Uno dei problemi più gravi nella lotta alla criminalità.

È tuttora la lentezza degli accertamenti patrimoniali, anche per la scarsa collaborazione degli istituti di credito. Serve a questo punto un'analoga banca informata. Sarà interessante, a questo proposito, l'audizione che vedrà protagonista l'8 febbraio a Palazzo San Macuto, sede della commissione, il governatore della Banca d'Italia Assego Clampt.

Oggi all'Antimafia si valuteranno le possibilità di un'integrazione tra la relazione Violante e il documento presentato da Violante. Le parti si dichiarano disponibili, ma non si esclude l'ipotesi di votazioni separate.

Ieri sera, come si è detto, è stata la volta di Gava e Vassalli. È stato il ministro dell'Interno a presentare un vero e proprio rapporto. Per Gava la situazione è grave, ma - aggiunge subito - una tesi che pure è stata avanzata e che, desidero confutare è che la mafia eserciterebbe in Sicilia un controllo pressoché totale.

In testa al bilancio l'uomo di governo pone l'iniziativa dell'alto commissario Domenico Sica, che opera alle sue dipendenze: in particolare l'avvio di un lavoro analitico sugli appalti e sui beni confiscati. Sul versante della Calabria appare sempre più minacciosa l'intervista malavitoso nelle amministrazioni e nella realizzazione delle opere pubbliche. Instabilità negli enti locali e conflittualità tra i gruppi camorristici segnano il quadro. In via di rapido deterioramento, di Napoli e di sempre più vaste aree della Campania.

Palermo, il giudice Di Lello resta all'ufficio istruzione

PALERMO. Il giudice Giuseppe Di Lello, uno dei magistrati esclusi nei giorni scorsi dal pool antimafia, non andrà via dall'ufficio istruzione di Palermo. Ha ritirato la sua lettera di trasferimento, dopo un lungo e sofferto ripensamento in merito alle ultime vicende sul caso Palermo - riaperto di recente. Una presa di posizione ha favore dei due magistrati, Di Lello e Giacomo Conie, è stata espressa in un comunicato stampa: dal presidente della Corte d'appello Carmelo Con-

ti. Questi ha definito «anomalo» il provvedimento di esclusione adottato dal consigliere istruttore Antonino Mellè, ed ha affermato che una presa consolidata prevede che le variazioni di organico avvengano attraverso una tratta di pareri, tra i quali quello del Consiglio giudiziario, e vadano al Csm per la decisione finale. Solidarietà ai giudici Di Lello e Conie è stata espressa inoltre dal segretario nazionale e dal presidente di Magistratura democratica Franco Ippolito e Giovanni Palmorini.

E' il primo sequestro nel 1989 Rapito in Sardegna imprenditore genovese

Nessuno ha assistito all'agguato, né sono giunti, per ora, messaggi da parte dei banditi, ma i familiari di Luca Diliberto, 36 anni, amministratore di una piccola impresa di Olbia, non hanno nessun dubbio: è stato un sequestro. La sua auto è stata ritrovata, regolarmente chiusa, davanti alla villa. Quasi certamente i banditi erano lì ad attenderlo. È il primo rapimento in Sardegna dall'inizio del nuovo anno.

Gli investigatori hanno interrogato i numerosi persone, fra i familiari e i conoscenti dell'imprenditore, per cercare una possibile traccia. Dalla Gallura le ricerche sono state subito estese al Nuorese, e in particolare nelle montagne del Supramonte, nella zona che ha «ospitato» da decenni a questa parte quasi tutte le prigioni dei sequestrati. Nelle operazioni sono impegnati centinaia di poliziotti e carabinieri, con l'ausilio degli elicotteri.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CAGLIARI. L'allarme è stato dato nella mattinata di ieri, dopo una lunga notte di attesa. L'unica traccia di Luca Diliberto, imprenditore genovese di 36 anni, trasferitosi da tempo nell'isola assieme ad alcuni familiari, era la Bmw regolarmente chiusa davanti alla sua villa, in una zona residenziale della periferia di Olbia. L'imprenditore aveva usato la sera prima per recarsi a cena con alcuni amici, con cui ha festeggiato la nascita della figlia primogenita, avvenuta quattro giorni fa a Genova. Nessuno ha assistito al rapimento che, con ogni probabilità, è stato messo in atto la mattina scorsa. A tarda notte i lealisti, primogenita, avvenuta quattro giorni fa a Genova. Nessuno ha assistito al rapimento che, con ogni probabilità, è stato messo in atto la mattina scorsa. A tarda notte i lealisti, primogenita, avvenuta quattro giorni fa a Genova.

concentrano in questa direzione. L'anonima sequestrata dunque non ha tardato a ritirarsi via dopo la liberazione degli ultimi due ostaggi avvenuta alla fine dell'anno. I banditi hanno scelto un obiettivo assai facile, pur essendo teoricamente un sequestrabile. Diliberto non aveva mai preso particolari precauzioni. La sua impresa, la Jason Olbia spa, produce raccordi per tubazioni in plastica e da lavoro a un centinaio di dipendenti. Negli ultimi tempi ha attraversato una crisi di mercato, ma pare con conseguenze abbastanza limitate. A Olbia e in tutta la Gallura, dove i Diliberto sono sbarcati diversi anni fa per avviare la nuova attività imprenditoriale, sono assai noti. Le indagini si presentano, come accade sempre in casi del genere, complicatissime.

Bad'e Carros, attentato ad Annino Mele Tè alla stricnina in carcere al boss dell'Anonima sarda

Un tè alla stricnina per eliminare in carcere Annino Mele, il più noto bandito sardo degli anni 80, recito da due anni a Bad'e Carros. Il tentativo omicidio risale a tre settimane fa, ma solo ieri ne è stata data notizia dalle autorità carcerarie. Mele deve la vita all'abitudine di bere il tè quasi amaro: il veleno, versato in una zuccheriera, gli ha procurato dolori per un paio di giorni, senza però gravi conseguenze.

La scena risale a martedì 10 gennaio. A raccontarla all'«Unità» è il difensore dell'ex bandito, l'avvocato Gianmario Guiso. «Subito dopo l'incontro avuto ieri mattina, in carcere con Annino Mele, nelle ultime ore avevo cominciato a circolare insistente sulle voci di un tentativo di avvelenamento, smettevo inizialmente dalla direzione carceraria sia dai familiari del detenuto. Ma la conferma, indiretta dell'inquietante episodio giunge proprio dall'interessato, attraverso il suo legale. E c'è anche il corpo del (tentato) delitto: una zuccheriera, sequestrata nella cella di Annino Mele, contenente, secondo il risultato delle analisi disposte immediatamente dalla direzione, anche un certo quantitativo di stricnina. A segnalare alle guardie carcerarie è stato lo stesso detenuto, giovedì 12 gennaio, vale a dire due giorni dopo il tentativo omicidio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

L'ennesimo giallo carcerario, alla stricnina si svolge nella cella n. 43 della prima sezione del carcere nuorese di Bad'e Carros. Annino Mele ha appena preparato il tè. Tra zuccherato e aromatizzato con una foglia di salvia. Ma quando lo porta alla bocca, ha subito una sensazione sgradevole di amaro e decide di non consumarlo. Forse è colpa della saliva, pensa. Mette allora sul fuoco un altro pelettino e ripete l'operazione: anche senza la saliva, però, il gusto resta troppo amaro. Si lamenta della pessima qualità dell'acqua con i suoi compagni di cella e con una guardia carceraria. Questa volta il tè lo preparerà con l'acqua minerale. Mezzo cucchiaino di zucchero, poi manda giù la bevanda, senza aspettare niente. E non sospetta nulla neppure quando, nelle ore successive, avverte forti

dolori allo stomaco, che Mele attribuisce ai normali problemi intestinali di cui soffre da tempo. La scena risale a martedì 10 gennaio. A raccontarla all'«Unità» è il difensore dell'ex bandito, l'avvocato Gianmario Guiso. «Subito dopo l'incontro avuto ieri mattina, in carcere con Annino Mele, nelle ultime ore avevo cominciato a circolare insistente sulle voci di un tentativo di avvelenamento, smettevo inizialmente dalla direzione carceraria sia dai familiari del detenuto. Ma la conferma, indiretta dell'inquietante episodio giunge proprio dall'interessato, attraverso il suo legale. E c'è anche il corpo del (tentato) delitto: una zuccheriera, sequestrata nella cella di Annino Mele, contenente, secondo il risultato delle analisi disposte immediatamente dalla direzione, anche un certo quantitativo di stricnina. A segnalare alle guardie carcerarie è stato lo stesso detenuto, giovedì 12 gennaio, vale a dire due giorni dopo il tentativo omicidio.

Il fatto che qualcuno abbia tentato di eliminare Annino Mele stupisce assai poco. L'ex bandito, durante la sua decennale latitanza, si è fatto molti «nemici» negli ambienti della criminalità isolana. Innanzitutto nella sua Mamolada, insanguinata da una faida senza fine, in cui il clan dei Mele è da sempre parte in causa. Dopo la prima sanguinosa impresa del poco più che ventenne Annino, nel 1976 (un duplice omicidio a Nuoro, per il quale è stato condannato con sentenza definitiva all'ergastolo un anno e mezzo fa), il nome del bandito di Mamolada è circolato più volte come presunto autore di altri delitti: così come di numerosi sequestri (proprio in questi giorni si svolge a Nuoro il processo per il rapimento di Luigi Devoto in cui Mele compare come imputato principale) e di legami con i gruppi terroristici (secondo gli inquirenti l'ex latitante di Mamolada sarebbe tra i fondatori del Movimento armato sardo, che ha rivendicato negli ultimi anni omicidi di pentiti e di testimoni nelle inchieste di banditismo). Dal momento

della sua cattura, la notte del 29 gennaio di due anni fa, l'atteggiamento processuale di Annino Mele potrebbe essere paragonato a quello dei dissociati nelle inchieste di terrorismo: pur non collaborando con gli inquirenti, ha lanciato ripetuti appelli contro i sequestri, una pratica che non paga e contro la stessa prosecuzione delle faide. Appelli rimasti inascolti, a giudicare però dai fatti più recenti, in particolare dagli ultimi omicidi di faida che hanno avuto come vittime, a Mamolada, proprio alcuni parenti e amici dell'ex bandito.

Annino Mele doveva essere l'ultima vittima eccellente della guerra privata di Mamolada? È probabile, ma il mistero della cella n.43 potrebbe avere anche altre soluzioni. «In fondo - sostiene l'avv. Guiso - come Mele c'erano anche alle detenute. Ora il processo di Nuoro, che ha immediatamente aperto un'inchiesta, valutano con molta prudenza il racconto dell'ex detenuto, soprattutto in considerazione della sua recente richiesta di trasferimento. Ora comunque Mele è al sicuro, in un'altra cella. «Una cosa del genere - ha riferito all'avvocato - non me l'aspettavo proprio: questi sono metodi che non hanno nulla a che fare con le nostre tradizioni».

Abolire subito la trattenuta Pci al governo: «Basta con la truffa Gescal»

CLAUDIO NOTARI. ROMA. Il Pci ha chiesto l'abolizione delle trattenute Gescal o di ridestinarle l'intero gettito alla costruzione di case per i lavoratori. È stata presentata dai senatori comunisti (Libertini, Visconti, Lotti, Giustinelli, Basso, Senesi e Pina) un'interpellanza al ministro Ferni, che è stata illustrata ieri alla stampa da Lucio Libertini. La Gescal fu istituita nel 1949 in seguito al Piano Inacasa per finanziare la costruzione di alloggi per i lavoratori. Fu prorogata fino all'87 per il Piano edilizio decennale. Ma in questi anni, denuncia il Pci, si sono prodotti gravissimi inconvenienti: i lavoratori dipendenti, a causa del reddito, moltissimi casi, sono stati esclusi dall'assegnazione a vantaggio di altre categorie e di evasori fiscali. C'è stata una larga evasione contributiva delle aziende, benché la trattenuta operi automaticamente in busta paga. I preventivi Gescal, affluiti alla Cassa depositi e prestiti, sono stati stomati ad altri capifamiliari che non riguardano la casa. Alla fine dell'86 le

somme disperse, assommavano a 9.100 miliardi. Con la finanziaria dell'88, ricorrendo al voto di fiducia ha prorogato la Gescal fino al '92, destinando 1.250 miliardi per l'88 e 1.000 miliardi (su 2.000 complessivi) per ogni anno successivo ad un fondo per l'occupazione presso il ministero del Lavoro. Inoltre, con la finanziaria dell'89 è cessato in pratica ogni contributo dello Stato all'edilizia abitativa e il finanziamento si è ridotto a ciò che resta della Gescal. Nel frattempo, osserva il Pci, contro il prelievo «iniquo», i lavoratori hanno fatto ricorso alla magistratura. Il pretore di Bologna, Stanzani, ha rimesso la questione alla Corte costituzionale. Su richiesta dei dipendenti della Termomeccanica, anche il pretore di La Spezia, Paola Ghinoy si è rivolta alla Consulta. Per questo, nell'interpellanza, il Pci ha chiesto al governo di porre fine ad una situazione del tutto anomala e ingiusta, sopprimendo la trattenuta e finan-

ziando con il bilancio dello Stato l'intervento pubblico in edilizia, come avviene in tutta Europa e secondo i criteri di giustizia impositiva. E, in via subordinata, restituire all'edilizia l'intero provento Gescal, stabilendo norme per cui gli alloggi costruiti con tali fondi, in sovvenzione o in agevolata, siano destinati a lavoratori dipendenti o a cittadini, bisognosi di solidarietà. Infine, il Pci vuol sapere dal governo quale sia l'andamento reale dei preventivi Gescal dal '72 all'88: se sono disponibili stime dell'evasione contributiva; quale sia la parte spesa per gli alloggi; quale sia stata la spesa effettiva dei fondi per l'edilizia, finanziati dalla Gescal da parte del ministero dei Lavori pubblici; a che punto sia l'iniziativa fantomatica del Fondo occupazione; quale sia la previsione del gettito Gescal per l'89, '90, '91 e '92; infine, quali scelte il governo intenda compiere per ripristinare l'intervento pubblico in edilizia, tenendo anche conto della possibilità che la Corte costituzionale dichiari il legittimo il tributo.

Sei anni e 8 mesi all'ex presidente valdostano Per il casinò di St. Vincent raffica di condanne eccellenti

Pioggia di condanne al processo per lo scandalo del Casinò di Saint Vincent. Su 51 imputati il tribunale di Torino ne ha condannati 50. Capofila degli «eccellenti», Mario Androne, ex presidente della giunta valdostana, ex leader dell'Union Valdotaïne, rieleto consigliere regionale alle ultime elezioni, condannato a sei anni e otto mesi di reclusione e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

DALLA NOSTRA REDAZIONE NINO FERRARO

TORINO. Calato il sipario sui contestati numerosi reato, tra cui peculato, malversazione, corruzione, truffa, falso e associazione per delinquere di stampo mafioso. Le indagini degli inquirenti si erano infatti estese, a macchia d'olio, ad altri casinò, sia italiani che francesi, con il sospetto che nel colossale affare si fosse infilato anche lo zampino di «Cosa nostra». L'inquietante ipotesi tuttavia si dimostrò infondata, per cui, nei confronti di molti imputati cadde anche l'accusa di associazione per delinquere.

Gli sviluppi del processo erano stati quindi lunghi e spesso assai contrastati, con raffiche di «eccellenze» da parte della difesa, sospensioni del dibattimento, «strali» di imputati anche «eccellenti», come Bruno Masi, ex dirigente della Sitav (la società titolare della convenzione con la Regione), riconosciuto dal tribunale, in seguito a perizia medico-legale, in precarie condizioni di salute, ieri, infine, la sentenza, dopo sei ore di camera di consiglio, emessa dalla quarta sezione penale del tribunale di Torino. In aula quasi tutti i principali imputati, tranne l'Androne. Subito dopo aver appreso la condanna inflittagli (sei anni e otto mesi di reclusione, interdizione perpetua dai pubblici uffici e multa di 10 milioni), l'ex presidente della giunta regionale e dell'Union Valdotaïne, ha laceramente dichiarato di non voler esprimere giudizi in merito, sino a quando non avrà letto la sentenza.

Le altre principali condanne riguardano: l'ex amministratore delegato della casa da gioco Franco Charnel (5 anni e 6 mesi); il direttore generale Paolo Giovanni (3 anni e 2 mesi); gli ex assessori regionali Guido Chabod e Giuseppe Berbey (entrambi

della Dc), rispettivamente condannati a un anno e 6 mesi e a 9 mesi, e Angelo Pellicani del Partito autonomo democratico progressista, condannato ad un anno. Le pene salgono nuovamente per Luigi Vegazzi, ex amministratore delegato della Saiset (la società che gestisce i giochi americani del Casinò), condannato a 4 anni e Sergio Ramera, ex presidente della finanziaria regionale «Inaosta», al quale il tribunale ha inflitto 2 anni e 6 mesi. Inoltre, ai 23 «controllori» regionali della casa da gioco (gestita dalla Sitav su licenza dell'ente pubblico), il tribunale ha inflitto un anno di reclusione e un milione di multa per «corruzione impropria», avendo intascato compensi «fuori busta» dal Casinò. L'unico assolto dei 51 imputati, per insufficienza di prove, è stato Sergio Vitall, ragioniere capo della Regione Val d'Aosta, accusato di peculato. Quasi tutte le richieste del pubblico ministero sono state, in parte, ridimensionate nella sentenza finale. Unica eccezione per Mario Androne, l'imputato principale, al quale il tribunale ha inflitto una pena maggiore di 8 mesi.

Obiezione Dibattito alla Camera sulla legge Handicap Contributo per eliminare le barriere

ROMA. Prosegue, in commissione Difesa della Camera, il dibattito sulla nuova legge per l'obiezione di coscienza al servizio militare in sostituzione di quella (la n. 772) che dal 1972 regola la materia. È già stato approvato l'articolo uno della nuova normativa. Nei giorni scorsi, in commissione, il Pci ha presentato i suoi emendamenti. Oltre alla richiesta di riconoscere nella sua pienezza il diritto all'obiezione è prevedere un servizio civile autonomo rispetto a quello militare, il gruppo comunista chiede che il servizio civile abbia la stessa durata di quello militare (oggi è di otto mesi più lungo). «Questa legge - sono parole della deputata comunista Maria Teresa Capecci - potrà rappresentare un momento importante per la costruzione di un servizio civile alternativo per tutti, ragazzi e ragazze. E auspichiamo che in questo senso si esprima la Corte costituzionale, che il 21 febbraio discuterà l'eccezione di legittimità dell'art. 5 della legge 772, quello che stabilisce diversità di durata tra servizio militare e civile.

ROMA. I portatori di handicap che intendono eliminare le barriere architettoniche nelle proprie case potranno, da ora in poi, avere contributi a fondo perduto da parte dello Stato. Lo stabilisce la nuova legge contro le barriere architettoniche negli edifici privati, pubblicata nella Gazzetta ufficiale del 26 gennaio e che, quindi, sta per entrare in vigore. Il ministro per gli affari sociali sen. Rosa Russo Iervolino sottolinea, in una dichiarazione che non è questa l'unica novità apportata da questa normativa che si occupa anche di prevenire la creazione di nuove barriere architettoniche ed a tal fine detta precise norme da rispettare in sede di progettazione degli edifici. Si tratta - afferma il ministro - di novità importanti che rendono molto più vicino l'obiettivo di rendere vivibili le abitazioni da parte dei portatori di handicap. «Una casa che non emargini, nella quale ogni persona, anche se svantaggiata, possa muoversi liberamente, una possibilità piena di accesso agli edifici privati - continua - sono gli obiettivi necessari da raggiungere».